

Una grata e una stecca

I giovani degli anni '60 erano un misto di innocenza infantile, di brame ostinate e tormentose, di appetiti sessuali incontrollati e quasi da esaurimento nervoso, un ribollire di sessualità in dosi, per fortuna, ben controllate dai genitori, i quali faticavano a stare al passo con quei figli protagonisti della prima generazione che non doveva lottare per la sopravvivenza e che, perciò, si rivolgeva ad obiettivi di adempimento personale o di convivenza senza preoccupazione con gli altri coetanei.

La sala, per così dire, sotterranea del Cadorna, oltre che ad offrire a noi giovani l'attrattiva del biliardo, delle bocchette e dei giuochi con le carte, costituiva un forte richiamo di carattere leggermente morboso a chi si compiaceva nello spiare, non visto, l'intimità altrui.

Infatti, una porzione d'angolo del soffitto era formata da una grata che dava sul marciapiede su cui il passaggio dei pendolari diretti o provenienti dalla stazione era molto intenso e frequente a tutte le ore del giorno.

Tale struttura di elemento metallico assicurava la chiusura di quel punto della sala senza impedire il passaggio dell'aria e della luce.

Attraverso i pertugi di quell'inferriata risultavano ben visibili gli arti inferiori dei passanti e delle passanti. E' noto come, in quegli anni, l'uso dei pantaloni da parte delle donne non fosse diffuso come al giorno d'oggi, essendo la gonna o, per le più giovani, la minigonna, l'indumento più comunemente utilizzato.

In tal modo quella grata del Cadorna era diventata una specie di sala cinematografica affollatissima, nelle ore di punta del pomeriggio, da molti di noi che, col naso all'insù, potevamo scarrozzare con lo sguardo fino ad individuare il colore delle mutandine di quante fanciulle, ignare d'essere poste sotto stretta osservazione, dovevano transitare da quel tratto di marciapiede.

Alcuni di noi, dotati più degli altri di formidabile colpo d'occhio, arrivavano al punto di identificare le generalità della passante grazie alla conformazione più o meno allettante dell'arto inferiore compreso tra il ginocchio e la coscia.

L'approssimarsi della sera e della conseguente oscurità poneva momentaneamente termine a quella che poteva considerarsi una delle prime proiezioni a "luci rosse".

Oltre quegli spezzoni di film vietati ai minori di sedici anni, il salone sottostante il Cadorna offriva degli appassionanti e frequentissimi tornei di biliardo a cui partecipavano giocatori di tutte le età dotati di grande abilità con la stecca.

Tra questi primeggiava un certo Renè di cui tutti noi conoscevamo solo codesto soprannome.

Renè, di professione era sarto per uomo, attività che svolgeva in un bugigattolo posto in un quartiere popolare in periferia di Saronno. Lì aveva una piccola camera da letto con annesso cucinino e servizi ed un locale adibito a laboratorio dove approntava pantaloni, camicie e giacche ad una ristretta clientela da lui selezionata che gli consentiva un modesto tenore di vita. Sapeva destreggiarsi con la macchina da cucire con incredibile perizia, tale da superare molte donne sarte che attendevano a lavori di taglio e di cucito per la confezione di abiti.

Ma la sua grande passione era il teatro, che asseriva di aver fatto per diverso tempo qualche anno prima in una compagnia della famiglia Rampoldi-Rame, la quale girava nei teatrini della provincia di Varese e Como, rivestendo il ruolo femminile di Madame Pompadour.

Renè, frequentando il Cadorna, era entrato nelle simpatie di molti di noi per la sua spassosa disinvoltura nell'assumere atteggiamenti e moine femminili, grazie alle quali sapeva creare un'atmosfera di festosa ilarità, senza celare in alcun modo la sua dichiarata omosessualità che, strano a dirsi, non ci dava assolutamente fastidio.

A tutto ciò si aggiungeva un certo livello culturale che gli permetteva di discutere con noi di ogni argomento, arricchendolo con i suoi moti di spirito non disgiunti da un'innata vis comica.

Alla clientela più avanti di età del Cadorna non era tanto ben visto proprio per l'etichetta che si portava dietro di pederasta incallito, la quale suscitava tanta disapprovazione da parte di molti che arricciavano il naso di fronte alle pose così dichiaratamente provocatorie di Renè.

Siciliano di nascita, ma da molti anni residente nel nostro borgo, Renè, pur non essendo molto alto, esibiva un fisico piuttosto asciutto che si completava con un viso espressivo in cui gli occhi, agitati con moto circolare, la facevano da padroni. Sua caratteristica inconfondibile era l'uso frequente di un intercalare pronunciato per rafforzare certe sue affermazioni:

“Siete tenuti ad ascoltare e non a credermi!”.

E noi che, per partito preso, eravamo sempre in una posizione di controcorrente rispetto a certi modi di pensare da parte di alcune persone più anziane del Cadorna, non condividevamo tali forme di bacchettoneria quasi elevata a sistema di vita.

Cosicché giudicavamo Renè come una persona del tutto normale, astenendoci dall'entrare nel merito delle sue atipiche tendenze, in quanto ritenevamo che esse facessero esclusivamente parte della sua sfera privata di vita.

Per di più era uno spettacolo guardarlo giocare a biliardo, dove manifestava la sua più elegante perizia e rara maestria al punto che, anche Ottavio e Massimo, tra i più bravi di noi in quella disciplina, finivano sempre soccombenti nel corso delle gare e tornei che, di volta in volta, venivano organizzati.

Renè maneggiava la stecca con delicatissima eleganza, mimando e ripetendo sempre la sua consueta formula che ci faceva sbellicare dalle risa:

“Vedete ragazzi, la stecca va come lisciata, passandovi sopra ripetutamente le mani, va vezzeggiata insistentemente avanti e indietro, avanti e indietro, ma con quella morbidezza doverosa come se si dovesse procurarle una specie di piacevole orgasmo e poi la sua punta avvolta dal gesso celeste deve sentirsi oggetto di un manifesto contatto labiale”.

Una sera capitò che Renè si trovasse ad affrontare il Forloni.

Costui era un rozzo industrialotto del luogo arricchitosi con la produzione e la vendita di scatole di latta a produttori di dolciumi, biscotti e caramelle. Si vociferava che, prima del '45, fosse stato un esponente di spicco del fascio saronnese, per farsi poi notare con il fazzoletto rosso al collo subito dopo il crollo del regime.

Era notoria l'avversione, l'ostilità incoercibile, e la ripugnanza che provava per Renè, perché lo considerava un diverso ed un sottoprodotto della specie umana, esternando apertamente in pubblico tali sue convinzioni.

Con una certa ostentata presunzione più volte aveva affermato di considerarsi il più bravo giocatore di biliardo esistente, non solo al Cadorna, ma anche nel saronnese.

Come sogliono fare i villani rifatti, gettava sul panno verde una cospicua mazzetta di mille lire, guatandosi intorno se mai ci fosse qualcuno disposto a mettere sul tavolo un'analogha somma per disputarsela in una partita secca al cinquantuno.

Renè si fece avanti tra la meraviglia di tutti noi, ponendo in una buca del biliardo tutto il denaro che aveva e che, forse, avrebbe dovuto utilizzare per pagare il trimestre di pigione di quel suo laboratorio.

Senza darlo a vedere, Massimo, Ottavio, io e tutti gli altri facevamo un intimo tifo per Renè.

I due cominciarono a giocare molto cavallerescamente, mentre, in disparte, con rispettosa curiosità, stavamo in grande ammirazione di Renè che riusciva a far carambolare le biglie, determinando abbondanti bevute di punti da parte del Forloni.

Se si tien conto che il Forloni, ad inizio partita, aveva dichiarato che giocatori come Renè se ne potevano bere un paio al giorno come uova fresche, è comprensibile la stizza e la viva irritazione da lui provata, avendo ignominiosamente perso cinquantuno a trentotto.

Gettò con violenza la stecca sul biliardo, buttando quasi addosso a Renè la mazzetta delle mille lire.

E qui Renè superò se stesso, raggiungendo il più altro grado di sublimità, con lo stringere la mano al Forloni come si usa al momento delle presentazioni:

“Piacere e grazie, signor Forloni, lei è stato sconfitto da Madame Pompadour!”.

Dopo aver gratificato di parecchi insulti Renè, con termini indecorosi per un industrialotto ancorché arricchito ed accennando a parti del corpo umano poco nominabili, il Forloni se ne andò fumante di rabbia.

Mentre saliva la scala, sentimmo che, a voce alta, diceva a papà Aldo:

“Tipi di questo genere non ne dovete far entrare al Cadorna. Questo è un posto per veri signori e non per lavativi e facce di palta come quello che giocava con me!”.

Nel salone esplose una generale risata liberatoria da parte di tutti noi e Renè mise a disposizione la somma vinta per offrirci toast, panini e birra nel mezzo del tripudio generale che accompagnava la sua trionfale uscita dal Cadorna, durante la quale, per non smentirsi, si accomiatò da noi, pronunciando una delle sue frasi di rito:

“Buona sega a tutti!”.

Fummo universalmente concordi nel considerare quella straordinaria serata come una singolare lezione di vita perché poco bastava a farci sentire tutti egualmente entusiasti nel pianeta illusorio degli anni '60.